

I cavalli di Pergola

A Cartoceto, una frazione di Pergola nelle Marche, c'è un piccolo museo che è stato costruito per conservare un tesoro che viene dal passato.

La storia di questo tesoro inizia nel periodo turbolento della fine dell'impero di Tiberio, il secondo imperatore di Roma, succeduto ad Augusto nel 14 d.C.

Tiberio, uomo sospettoso e crudele, aveva un cugino che si chiamava Germanico, sposato con Agrippina Maggiore e con due figli, Nerone Cesare e Druso Cesare.



Germanico era un grande generale ed era molto amato dal popolo e dall'esercito e, quindi, era un potenziale pericolo per Tiberio. Quando Germanico morì durante una campagna militare, a Roma circolò la voce che fosse stato avvelenato da un uomo di Tiberio.

Per far tacere queste voci, Tiberio adottò i figli di Germanico, Nerone Cesare e Druso Cesare che, così, divennero gli eredi al trono di Tiberio.

Tiberio, sempre più odiato dal popolo romano e sempre più preoccupato per la sua vita, nel 23 d.C. si ritirò nella sua villa a Capri e lasciò il governo di Roma a Seiano, il capo dei pretoriani, la guardia del corpo dell'Imperatore.

Seiano ebbe così un enorme potere e, pensando di diventare imperatore egli stesso, iniziò ad eliminare tutti gli ostacoli alla sua carriera. Nerone Cesare fu accusato di tentata sovversione e fu mandato al confino sull'isola di Ponza, dove morì di fame nel 30 d.C. Agrippina Maggiore fu accusata di adulterio e confinata sull'isola di Pandataria dove morì nel 33 d.C.

Tiberio fece venire Druso Cesare a Capri per proteggerlo, ma dopo qualche tempo iniziò a sospettare anche di lui e così lo rimandò a Roma, dove Seiano lo fece imprigionare e morì di fame dopo nove giorni nelle celle del palazzo imperiale.

Non contento di aver eliminato Germanico e tutta la sua famiglia, Tiberio fece pronunciare al senato contro di loro la terribile "**Damnatio memoriae**". Per i romani peggio della morte c'era l'oblio dei posteri. Per questo, in casi gravissimi, si decretava la cancellazione di ogni ricordo (ritratti, iscrizioni) dei personaggi colpiti da un tale decreto, come se non fossero mai esistiti.

Per questo motivo furono cancellati i nomi da tutte le lapidi e documenti e furono distrutte tutte le loro statue.

Con la macchina del tempo adesso ci spostiamo alla mattina del 26 giugno 1946.

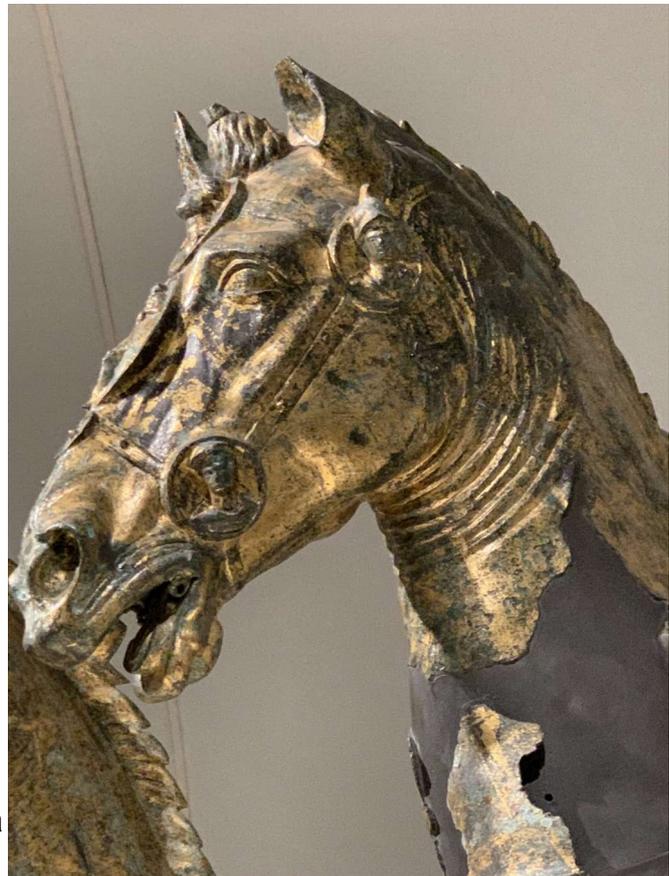
Giuseppe e Pietro, due contadini, stanno scavando in un terreno, duro come la roccia. Fa caldo, ma il lavoro va finito in fretta, prima che piovga. Scava e scava, il piccone affonda un'ultima volta e produce un rumore metallico: sdeng! I due fratelli si guardano perplessi, la guerra è finita da poco e ovunque si trovano bombe inesplose. Con attenzione iniziano a dare colpetti di pala intorno a quell'oggetto metallico che ora, ritrovata la luce, risplende come oro al sole del mattino. "E' oro!". I due contadini corrono ad avvertire i proprietari del terreno ed il parroco. Si continua a scavare, arriva tutto il paese e la scoperta è sensazionale: dal terreno emergono 318 frammenti di bronzo dorato per un peso di 900 Kg.

Ma di cosa si tratta? I frammenti sono relativi a quattro statue, due figure in piedi e due a cavallo, a grandezza naturale e, con grande probabilità, si tratta delle statue di Livia, madre di Tiberio, e della famiglia di Germanico: Agrippina Maggiore, Nerone Cesare e Druso Cesare. A causa della condanna alla "damnatio memoriae" queste statue furono fatte a pezzi e sotterrate fuori dai confini metropolitani di Roma.

Il primo restauro fu compiuto da Bruno Bearzi di Firenze, che, per più di dieci anni, offrì il suo lavoro gratuitamente solo per l'onore di operare su un monumento così prezioso. Nel 1959 fu finalmente possibile esporre i bronzi al Museo archeologico nazionale delle Marche.

Ma queste statue erano destinate a non trovare pace.

Nel 1972 il gruppo fu mandato a Firenze per un nuovo restauro, che terminò nel 1987. In quell'anno i bronzi furono dati in prestito a Pergola per una mostra temporanea. Alla scadenza del prestito le statue però non vennero riconsegnate e, quando, nel febbraio 1989, la soprintendente Delia Lollini si recò a Pergola per farsi riconsegnare i reperti, trovò che le statue erano state murate nella scuola. Tutto il paese era in strada a protestare contro il loro trasferimento.



Iniziò una lunga contesa tra Pergola e il Ministero. Nel 2001 fu stabilito un compromesso che prevedeva che i bronzi dorati fossero esposti ogni anno per sei mesi a Pergola e per gli altri sei mesi al Museo archeologico nazionale delle Marche ad Ancona. Nel 2008 il Consiglio di Stato interruppe il pendolarismo e stabilì che le opere fossero assegnate definitivamente a Pergola. Ma nel 2012 il Ministero dei Beni Culturali ha riassegnato i bronzi ad Ancona. In realtà il museo di Pergola, costruito proprio per proteggere le

preziose opere, non le ha ancora restituite al Museo di Ancona e, quindi, sono visibili ancora nella piccola cittadina marchigiana.

